Nicola Antonio Manfroce

# *Quando mai tiranne stelle*

ARIA PER SOPRANO, CORO MASCHILE E ORCHESTRA

Edizioni del Conservatorio di Musica Fausto Torrefranca

Nicola Antonio Manfroce

Le Opere

III

Collana: *Nicola Antonio Manfroce, Le Opere*

volumi già pubblicati:

I – *Ecuba*, partitura

II – *Ecuba*, riduzione per canto e pianoforte

Nicola Antonio Manfroce

# *Quando mai tiranne stelle*

ARIA PER SOPRANO, CORO MASCHILE E ORCHESTRA

*Edizione critica a cura di Domenico Giannetta*

Edizioni del Conservatorio di Musica Fausto Torrefranca

Nicola Antonio Manfroce, Le Opere *è una collana editoriale del Conservatorio statale di musica 'Fausto Torrefranca' di Vibo Valentia realizzata in collaborazione con A.M.A. Calabria e Associazione Amici della Musica 'Nicola Antonio Manfroce' di Palmi.*

*Direttore della collana: Domenico Giannetta*

*Comitato editoriale:*
*Giuseppe Ferraro*
*Domenico Giannetta*
*Francescantonio Pollice*

*© Copyright 2018 Edizioni del Conservatorio di Musica Fausto Torrefranca*
*Via Corsea – 89900 Vibo Valentia*
*Tel. 0963-375235*
*www.consvv.it*

*ISMN 979-0-705070-02-6*

*Tutti i diritti riservati.*

# INTRODUZIONE

L'aria per soprano, coro maschile e orchestra *Quando mai tiranne stelle* è contenuta in un manoscritto conservato presso il *Fondo Manfroce* della Casa della Cultura 'Leonida Repaci' di Palmi (RC), paese natale del compositore.
Nel frontespizio la composizione viene definita «aria con cori», ed è presente una dedica alla «Marchesa Anna Rondanini Ricci». Non vi è invece alcun riferimento né alla data di composizione, né a quella in cui possa essere stato realizzato il manoscritto in questione.
Alla luce dei numerosi errori presenti – alcuni dei quali piuttosto grossolani – di cui si darà conto nelle note critiche poste in appendice, si presume che il manoscritto sia opera di un copista piuttosto maldestro, incaricato probabilmente dal compositore di realizzare una copia dell'aria da offrire poi in dono alla dedicataria.
La collocazione del brano nel contesto della produzione di Manfroce non è affatto semplice: non esistono infatti altre copie oltre a quella conservata a Palmi, e non è pertanto possibile risalire con certezza ai motivi che hanno portato alla genesi di questa partitura.
Di questa composizione si è occupato a più riprese lo studioso Carmelo Neri.
*Quando mai tiranne stelle* viene menzionata una prima volta nell'ambito della breve biografia di Manfroce pubblicata nel 2010 dal Neri, nella quale si ipotizza che la partitura possa far parte della perduta (o incompiuta) opera *Piramo e Tisbe*, supponendo al contempo che i versi del testo possano essere opera di Jacopo Ferretti.[1]
Una più accurata analisi viene poi fornita dallo studioso alcuni anni dopo in un articolo monografico apparso sulla *Donizetti Society Newsletter*.[2]
Secondo il Neri sono numerosi i motivi che farebbero supporre l'appartenenza di questa partitura all'opera perduta. L'organico strumentale, ad esempio, è il medesimo del duetto *L'estremo addio, spietato*, unico frammento sopravvissuto attribuibile con certezza all'opera. Un altro importante elemento che lascerebbe supporre che l'aria potesse far parte di *Piramo e Tisbe* è legato all'ambientazione del dramma a Babilonia, città la cui regina, Semiramide, è per l'appunto la protagonista dell'aria in esame.[3]
Neri sostiene che l'ignoto autore del testo, probabilmente Ferretti, «per dare varietà e per rinvigorire con una scena commovente una trama alquanto debole e difficoltosa da rendere credibile sul palcoscenico, ha immaginato Semiramide disperata presso la tomba dello sposo» – della cui morte è ingiustamente accusata – «mentre interroga le "tiranne stelle" per sapere quando avrà fine il tormento che l'affligge, e se mai il cielo avrà pietà del suo grande dolore».[4]

---

[1] Carmelo Neri, *Il Bellini calabrese: profilo biografico del compositore Nicola Antonio Manfroce (1791-1813)*, seconda puntata, in *Calabria sconosciuta – Rivista trimestrale di cultura e turismo*, anno XXXIII, nn. 125-126 (gennaio-giugno 2010), pp. 61-63: 63.
[2] Carmelo Neri, *Quando mai tiranne stelle, un'aria per Semiramide nella 'Piramo e Tisbe' di Nicola Antonio Manfroce*, in *Donizetti Society Newsletter*, n. 119, giugno 2013, pp. 9-12. Il medesimo articolo è stato successivamente pubblicato su *Calabria sconosciuta – Rivista trimestrale di cultura e turismo*, anno XXXVI, nn. 137-138 (gennaio-giugno 2013), pp. 51-52.
[3] La vicenda di Piramo e Tisbe, che più tardi ispirò il *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, fu resa celebre da Ovidio nelle *Metamorfosi* (libro IV, vv. 55-166): fu il poeta romano ad ambientare il dramma nella città di Babilonia, sebbene in epoca ellenistica esistesse una fonte che collocava il mito in Cilicia o a Cipro.
[4] C. Neri, *Quando mai tiranne stelle…*, cit., p. 11.

Nello stesso luogo, ovvero presso il «mausoleo al di fuori della cinta urbana», un «luogo solitario e ombreggiato da un frondoso albero di gelso», si daranno poi appuntamento Piramo e Tisbe prima del tragico epilogo.[5]
Un ulteriore indizio del fatto che *Quando mai tiranne stelle* possa essere effettivamente un frammento dell'opera *Piramo e Tisbe* è un curioso parallelismo che interessa il duetto *L'estremo addio*, l'altro brano superstite della partitura operistica cui si è fatto cenno in precedenza: anche di questa composizione, infatti, esiste una copia manoscritta che presenta nel frontespizio la dedica ad una donna, nella fattispecie «S.E. la Sig.a Duchessina di Canzano», probabilmente – come ci informa ancora una volta il Neri – Beatrice Coppola (1800-1880), principessa di Montefalcone e duchessa di Canzano.[6]
Tutto ciò, naturalmente, non chiarisce se l'opera fu a suo tempo completata o se, al contrario, la sua stesura fu poi interrotta, magari perché nel frattempo giunse da Napoli la proposta di comporre l'*Ecuba* per il San Carlo. Se fosse vera quest'ultima ipotesi si potrebbe quindi supporre che Manfroce volesse comunque sfruttare i due (o più?) brani già composti per l'opera facendo realizzare delle copie da offrire poi in dono alle nobildonne con cui era in contatto.
Poiché è lecito ipotizzare che il progetto compositivo relativo al *Piramo e Tisbe* sia successivo rispetto a quello dell'*Alzira* – opera composta nel 1810 e andata in scena presso il Teatro Valle di Roma il 10 ottobre dello stesso anno –, si suppone che l'anno di composizione di *Quando mai tiranne stelle* possa essere il 1811, anche alla luce del fatto che il 1812 sarà presumibilmente dedicato nella sua interezza alla stesura dell'*Ecuba*, mentre il documentato peggioramento delle condizioni di salute dovrebbe teoricamente aver impedito al compositore di intraprendere nuovi progetti artistici nel 1813, suo ultimo anno di vita.

Dal punto di vista formale l'aria, impostata nella tonalità di fa maggiore, prevede una parte introduttiva in tempo lento [Largo] (bb. 1-35, metro: 2/4) seguita da una più estesa sezione in tempo veloce [Allegro] (bb. 36-137, metro: 4/4). Si tratta di una soluzione piuttosto consueta al tempo, che ritroviamo infatti anche in numerose arie dell'*Ecuba* come l'aria di Priamo *Pari a te nel cor la voce* (atto I, scena II), piuttosto che l'aria di Ecuba *Figlio mio! vendetta avrai!* (atto II, scena III).[7]
Il testo destinato a Semiramide è organizzato in due quartine di ottonari, seguite da un verso sciolto, anch'esso ottonario. Il verso conclusivo di ciascuna quartina è tronco, mentre i due versi centrali sono in rima.
Nel testo destinato al coro, invece, il primo distico è mutuato dagli ultimi due versi della seconda quartina di Semiramide, con un piccolo necessario adattamento (il secondo verso diventa infatti *è vicina a delirar*). Il secondo distico è invece del tutto nuovo, ed è formato da una coppia di quinari, con il primo verso sdrucciolo e il secondo tronco.
L'episodio lento introduttivo dell'aria (bb. 1-35) è integralmente basato sulla prima quartina, mentre la seconda quartina domina la prima parte dell'episodio veloce (bb. 36-54).
Segue un breve intervento degli strumenti a fiato, in dialogo con i quali Semiramide ripropone i primi due versi della seconda quartina (bb. 55-69). Fa il suo ingresso a questo punto il coro che,

[5] *Ibid.*
[6] *Ibid*., p. 10. Il manoscritto in questione è conservato a Lecce presso la Biblioteca privata di Giuseppe Pastore [MS. C. 23].
[7] Per un approfondimento sulla questione dell'aria bipartita di inizio Ottocento, che anticipa di fatto la sequenza "cantabile – tempo di mezzo – cabaletta" che tanto successo avrà nei decenni successivi, cfr. Domenico Giannetta, *L'Ecuba di Nicola Antonio Manfroce: analisi critica del manoscritto*, in *Nicola Antonio Manfroce e la musica a Napoli tra Sette e Ottocento – Atti del Convegno internazionale di studi, Palmi 2013*, a cura di Maria Paola Borsetta, Massimo Distilo e Annunziato Pugliese, Vibo Valentia, Istituto di Bibliografia Musicale Calabrese, 2014, pp. 85-103: 99-100. Sullo stesso argomento cfr. inoltre Francesco Bissoli, *Virtuosismo e implicazioni drammaturgiche dell'aria concertante all'alba dell'Ottocento*, in *Nicola Antonio Manfroce e la musica a Napoli tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 221-233: 221-223.

presentando il testo del primo distico ad esso destinato, anticipa di fatto per due volte il testo ripreso immediatamente dopo dal soprano (bb. 69-77).
Un nuovo episodio, introdotto da un intervento di archi e fiati all'unisono, porta alla riproposizione della prima quartina (bb. 77-91), ma a partire da b. 83 si aggiunge nuovamente il coro che commenta l'azione con la coppia di versi quinari *Di lei più misera* / *no, non si dà*.
Segue a questo punto quello che ha tutta l'aria di essere un brevissimo intermezzo (bb. 92-95), in cui Semiramide presenta il verso sciolto *Ah non reggo a tante pene*.
Subentra quindi nuovamente il coro, che ripropone il primo distico mentre la voce solista presenta la seconda quartina nella sua interezza, fino a raggiungere una fermata con tanto di punto coronato (bb. 95-108).
Un ultimo intermezzo (bb. 109-116), con un nuovo dialogo fra strumenti a fiato e voce solista (che ci fa ascoltare per l'ultima volta il primo verso della seconda quartina), precede l'ampio episodio conclusivo (bb. 116-137), integralmente basato sugli ultimi due versi della seconda quartina, mentre il coro ribadisce insistentemente il verso *è vicina a delirar*.
Alla luce di questa breve analisi del rapporto testo/musica, possiamo dedurre che sono presenti nel manoscritto numerosi quanto evidenti errori, di cui si darà conto in modo dettagliato nelle note critiche poste in appendice, che denotano ancora una volta la scarsa qualità del lavoro svolto dal copista incaricato di redigere la copia in esame.

In conclusione, è doveroso da parte mia ringraziare il Comune di Palmi, nella persona del Sindaco dott. Giovanni Barone, per aver a suo tempo concesso l'autorizzazione ad esaminare il manoscritto di *Quando mai tiranne stelle* conservato presso la Casa della Cultura la cui revisione critica è oggetto della presente pubblicazione, un lavoro che ci si augura possa essere utile per rendere finalmente fruibile una composizione a tutt'oggi sconosciuta e presumibilmente non ancora eseguita pubblicamente.

27 luglio 2018 Domenico Giannetta

Semiramide:

*Quando mai tiranne stelle*
*avrà fine il mio tormento,*
*quando mai del mio lamento*
*avrà il Ciel qualche pietà.*

*Ah non regge in sen quest'alma*
*ad un duol così tiranno,*
*nell'eccesso dell'affanno*
*son vicina a delirar.*

*...*

*Ah non reggo a tante pene.*

Coro:

*Nell'eccesso dell'affanno*
*è vicina a delirar.*

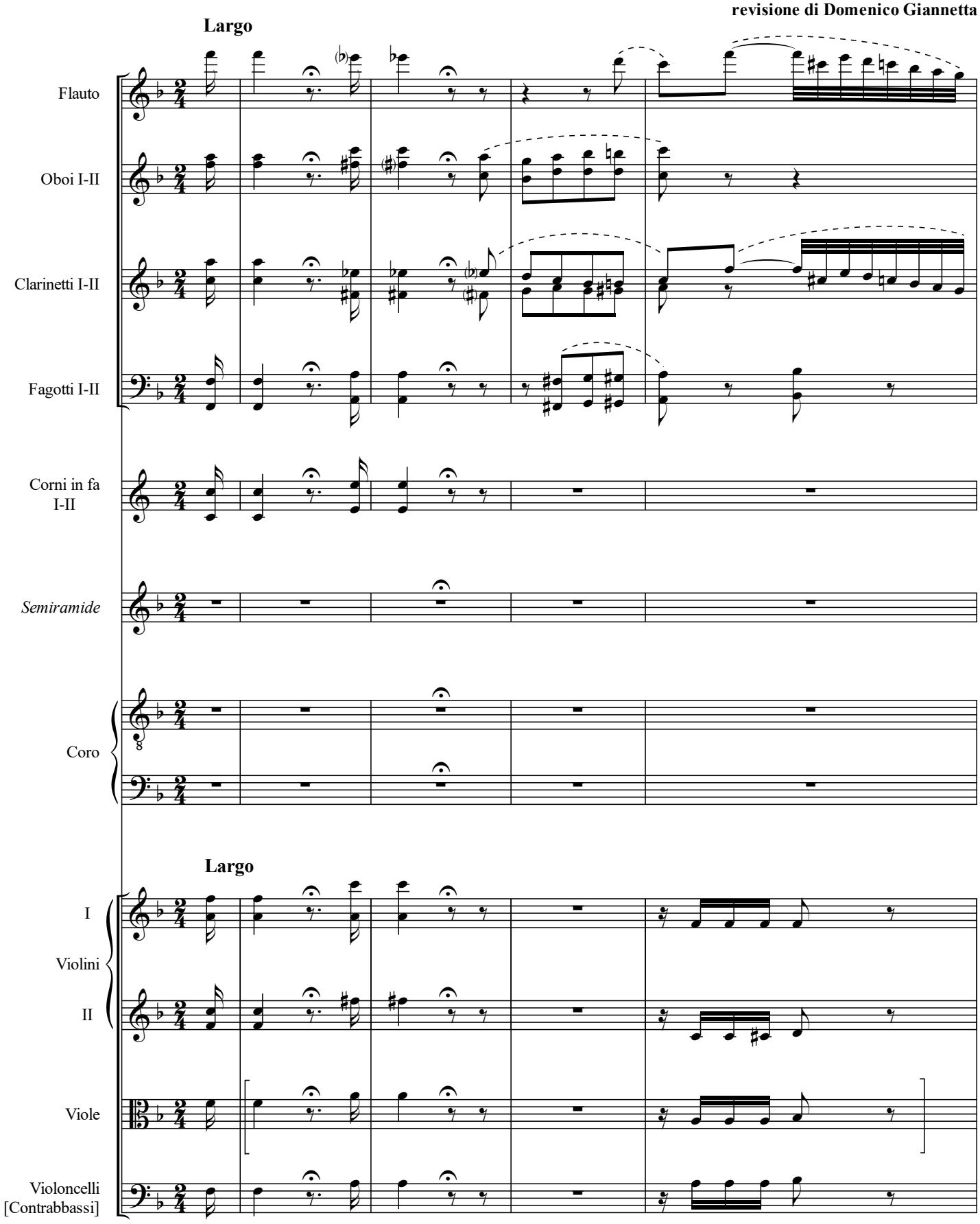
*Di lei più misera*
*no, non si dà.*

.

[Anonimo, probabilmente Jacopo Ferretti]

# *Quando mai tiranne stelle*

aria per soprano, coro maschile e orchestra

**Nicola Antonio Manfroce (1811?)**
**revisione di Domenico Giannetta**

ISMN 979-0-705070-02-6